

Cortei pro molinari «Lugano è tornata ad essere una città»

ATTUALITÀ / Mario Botta legge positivamente le manifestazioni di sabato scorso: la gente nelle strade ha voluto rivendicare la tolleranza andata perduta dopo l'abbattimento dell'ex Macello

L'incontro con Mario Botta era pensato, inizialmente, « solo » per raccontare i 25 anni dell'Accademia di architettura. Nel frattempo, però, in Ticino è successo quel che è successo. E da un paio di settimane nel cantone non si parla d'altro che dello sgombero e dell'abbattimento di una parte dell'ex Macello. Un tema che l'architetto affronta partendo dalla crisi delle città, per giungere ad osservazioni molto precise, taglienti – ma anche positive – sulla realtà di Lugano.

Che cosa pensa di quello che è successo nelle ultime settimane?

«Una piccola riflessione sul Ticino posso farla partendo dalla città. Nell'ambito degli studi dell'Accademia, della visione generale che traccia il profilo della scuola, abbiamo osservato tutti i cambiamenti tecnici e disciplinari – il traffico, l'energia, ecc. ecc. – abbiamo visto tutte le contraddizioni della cultura moderna e della globalizzazione. Ma abbiamo visto anche la crisi delle città, che è ancora in atto».

A che cosa si riferisce, in particolare?

« Da un lato c'è l'arrancare della città storica, della città europea, della città conclusa. Dove la storia della città nel mondo era connotata da due segni: tutte le città del mondo hanno sempre avuto un centro e un limite. La nostra generazione ha messo in crisi questi due elementi. Non ci sono più i limiti: prima c'era la città cinta, murata, e anche senza le mura c'era un limite. Perfino Los Angeles ha un limite. Oggi non c'è più. Oggi è una sbrodaglia continua, un'agglomerazione continua. L'idea della città portava con sé indirettamente la figura del cittadino della "polis". Dentro la città avevi certi diritti, fuori i diritti erano persi. C'erano i campi, l'agricoltura, e poi l'estraneo alla vita urbana, lo straniero. Questo modello è entrato in crisi e abbiamo visto l'inizio del disfarsi delle città».

E Lugano?

« Ci arrivo, ma prima devo dire che ancora oggi la città resta la forma di aggregazione umana più performante, più bella, più flessibile, intelligente e duratura che la storia dell'umanità ha fornito. La città si sa sempre adattare in culture e contesti diversi. È il convivere collettivo, con le istituzioni, la chiesa, il mercato, la piazza... In questo modo le città connotano un'identità anche fisica, non solo politica. Uno non ti dice 'vengo dall'Italia', ma 'vengo da Torino'. Non è come venire da Roma. La forza del costruito, della presenza dell'uomo, della storia e della cultura è fondamentale per la città. E questo, vale ancora oggi, la città diventa il riferimento etico, prima ancora che politico. Vado in città perché ci trovo la storia. Perché si va a Venezia? Per riconoscere noi stessi, perché la cultura occidentale è parte della mia cultura».

Torniamo a bomba, alla vicenda di Lugano.

«Sì. Quando ho visto in Tv la demolizione di una parte dell'ex Macello ero a casa. Avevo i miei buoni pregiudizi sia sui molinari che sul Comune di Lugano, partivo da una condizione in cui non avevo una serenità di giudizio. Ma vedendo questa marea di gente mi è venuta in mente un'osservazione di Le Corbusier che mi fu raccontata dal suo amministratore, Andreini. Una volta, mentre facevo la pratica nel suo studio a Parigi, mi disse che quando il maestro abitava a Port Molitor, aveva aperto la finestra e aveva visto che c'erano le manifestazioni dei sindacati. Le Corbusier gli aveva chiesto cosa stesse succedendo e Andreini gli aveva spiegato che si trattava di un evento importante: erano le prime rivendicazioni. Le Corbusier aveva allora chiuso la finestra dicendo: finalmente la rue aux piétons! (finalmente la strada ai pedoni, *n.d.r.*) ».

Intende dire...

«Intendo dire che è lo stesso sentimento che ho provato vedendo la manifestazione di massa a Lugano. Una Lugano sempre vuota, sempre deserta. Finalmente la strada ai pedoni! Perché sono andati? Per rivendicare la tolleranza che il Municipio aveva perso, una forma di salvataggio della dignità della 'polis'. I cittadini inconsciamente sono andati a dire che non erano d'accordo che si demolisse quell'edificio nel cuore della notte, con tutte le ragioni che potevano avere per farlo. Insomma, ho letto positivamente l'evento. Mi è piaciuta anche la noncuranza di molti partecipanti alla manifestazione».

Perché?

«Mi sono venute in mente le vecchie sagre, quando da ragazzo andavo a Uggiate o alla sagra di San Martino, e la gente gira con le mani in tasca, quasi non sapendo cosa fare. Una volta andavi per il santo protettore, oggi ci vai per un'altra motivazione etica. La gente era lì perché il Comune ha demolito la tolleranza, ha fatto questo gesto inutile. Non è che i molinari siano dei santi, sono dei ragazzi, ma non è importante... Se una città non può essere sempre pulita, a misura svizzera, razionale non è grave. Queste sacche di contraddizioni, in particolare dei giovani, se non le hai all'interno di una città dove le tieni? Nei boschi? Così, con questa manifestazione, Lugano è diventata ancora più città. Prima non lo era».

Cosa era, prima?

«Era delle scaglie di periferia. Sarò un po' cattivo: era la periferia del Pian Scairolo. Adesso ha preso una dignità. Si è andati dove c'è una memoria, una storia, una cultura anche se un po' dimenticata. Lugano si è ritrovata ad essere città, non più una propaggine della città dei consumi del Pian Scairolo, dove continua a pulsare la vita della gente».

Se lei potesse, come risolverebbe la questione dei molinari?

« Idealmente e simbolicamente, li farei tornare nei Molini Bernasconi di Viganello, il luogo della loro identità, quello che ha dato loro un nome. E il cerchio si chiuderebbe. Peccato che sono stati abbattuti nel 2003... Non è più possibile riportarli lì, ma in ogni caso li rifarei tornare in città».

Copyright (c)2021 Corriere del Ticino, Edizione 12/6/2021

[Powered by TECNAVIA](#)
